

# Gianni

>>>> Luigi Covatta

Alla vigilia di cruciali elezioni europee se n'è andato Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che firmò per l'Italia il Trattato di Maastricht. Non era un "intellettuale prestato alla politica", come molti in quell'epoca. Era invece un uomo politico colto e informato, che quindi non temeva di sfidare la boria dei dotti. Né temeva di raccogliere la sfida dell'innovazione e del progresso: che allora, diversamente dal passato, muoveva da destra e trovava impreparata la sinistra. Lo dimostrò innanzitutto nel tentativo di governare una città complicata come Venezia con l'obiettivo di evitarne la musealizzazione, nella convinzione che solo vivendola se ne sarebbe scongiurato il degrado: magari anche sottoponendola allo stress test dell'Expo 2000, o collocando la sede europea del museo Guggenheim alla Punta della Dogana, come aveva chiesto nel 1990 l'omonima Fondazione. Ma nel primo caso bastò la negligenza della nettezza urbana il giorno dopo il concerto dei Pink Floyd a dare fiato alle trombe dei catastrofisti: e nel secondo furono addirittura beghe di partito a suggerire l'improbabile ipotesi del trasferimento della sede del Consiglio regionale nel palazzo fatiscente della Dogana da Mar pur di tagliare la strada al progetto sostenuto anche da De Michelis. Per cui la Fondazione Guggenheim ripiegò su Bilbao, mentre a Venezia ancora si discute del ticket d'ingresso per governare i flussi dei turisti della domenica.

Del resto con le vestali del patrimonio culturale De Michelis si era già confrontato qualche anno prima, quando da ministro del Lavoro aveva concertato col ministro dei Beni culturali Nino Gullotti il progetto dei "giacimenti". Si trattava di applicare quelle che allora si chiamavano "nuove tecnologie" alla valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico, promuovendo così lo start up di imprese dedicate e la formazione di nuove professionalità, ed era stato accolto con favore da Augusto Graziani e da Renzo Piano, da Federico Zeri e da Umberto Eco. Non però dall'accademia (che non capiva perché doveva contrattualizzare il lavoro in nero di allievi ed assistenti), dalla burocrazia (la quale temeva che i detentori di nuovi saperi scalzassero i sacerdoti dei saperi tradizionali), e soprattutto dal ceto politico, che trovò intollerabile l'idea di

restare escluso dal reclutamento degli operatori: per cui tagliò in Parlamento la seconda tranche dei finanziamenti previsti per destinarla, con l'articolo 28 della legge finanziaria 1987, a progetti di "valorizzazione" elaborati dai Comuni ed eseguiti da operatori assunti *ictu oculi* dagli stessi sindaci. Fu così che in alcune regioni fino a pochi anni fa c'erano ancora gli "articolisti", mentre solo recentemente il ministero dei Beni culturali ha sdoganato i beni rinvenuti dall'esperimento ed il British Museum ha potuto allestire con essi una mostra su Pompei che è durata più di un anno.

Ministro era diventato la prima volta nel 1980, alle Partecipazioni statali: ed anche in questo caso aveva privilegiato, rispetto allo *spoils system* tradizionalmente in uso in quel ministero, un investimento sul futuro con la Italtel di Marisa Bellisario. Così come, da ministro degli Esteri negli anni cruciali a cavallo fra '80 e '90, non si limitò ad interpretare il ruolo passivo tradizionalmente riservato alle potenze minori. Intuì anzi che, se non altro per la propria collocazione geografica, l'Italia poteva svolgere un ruolo attivo rispetto alla dissoluzione dell'impero sovietico ed alla stessa fine dell'Urss. Perciò, per esempio, dopo avere resistito finché aveva potuto allo smembramento della Jugoslavia, concepì prima la Conferenza pentagonale (Italia, Austria, Ungheria, Slovenia e Cecoslovacchia), e poi la regione euro-adriatica. A Maastricht cercò anche di sostenere Gorbaciov nel suo percorso di fuoruscita graduale dal comunismo: ma anche in quel caso dovette subire le scelte diverse di Reagan e di Kohl (col supporto di Mitterrand).

Neanche da ministro del Lavoro, peraltro, rinunciò a guardare al futuro. Innanzitutto con una bozza di disegno di legge di riforma delle pensioni che avrebbe preceduto di una quindicina d'anni la riforma Dini, e che invece fu insabbiata dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Nino Cristofori (col tacito assenso di Craxi e della direzione del Psi). Poi col taglio della scala mobile, che invece andò in porto. Ma in quel caso si trattò di eterogenesi dei fini. Con l'avallò di Craxi, infatti, De Michelis aveva portato avanti la trattativa con Cgil, Cisl e Uil fino all'inverosimile, perché entrambi pensavano (forse



velleitariamente) che coinvolgere la Cgil nell'accordo avrebbe consentito di riaprire in qualche modo il dialogo a sinistra. Fu l'ostinazione di Berlinguer, alla fine, a costringere il governo a decidere (ed a tagliare drasticamente l'inflazione): anche in quel caso, tuttavia, dovette misurarsi con le resistenze dell'establishment, tutt'altro che incline a sfidare il Pci.

La vicenda politica di Gianni De Michelis, quindi, testimonia delle difficoltà che hanno incontrato i tentativi di modernizzare un paese in cui il blocco sociale conservatore era ed è rimasto ben solido. Lui ne era consapevole, ma né si considerava un perdente o un visionario, né tanto meno cercava alibi nella disparità delle forze in campo: anzi, in un congresso teorizzò addirittura "la mossa del judoka" per ricordare come il più debole talvolta potesse mandare al tappeto il più forte.

In cinquant'anni di comune impegno politico ci siamo trovati spesso su sponde opposte: il che non ha mai incrinato la nostra amicizia e la reciproca stima. E su sponde opposte abbiamo vissuto anche la diaspora. Lui peraltro non si era

consegnato mani e piedi a Berlusconi. Aveva tenuto a mantenere, col Nuovo Psi, un margine di autonomia: ed ancora nel 2003 chiedeva al Cavaliere di "dimostrare se saprà essere Lorenzo de' Medici o Romolo Augustolo". Come sia andata a finire lo sappiamo: l'Augustolo ha largamente prevalso sul Magnifico. Ma la lunga malattia se non altro gli ha risparmiato di dover reagire all'invasione dei barbari che ha rappresentato il degno epilogo dell'inconcludenza berlusconiana, e non solo di quella.

Nelle pagine che seguono riproponiamo l'intervento con cui dieci anni fa aveva voluto collaborare al primo numero della nuova serie di questa rivista. In esso c'è già tutto quello che si deve sapere sulla crisi dell'Unione europea con la quale ci stiamo ancora misurando, e c'è anche la perorazione di una "occasione socialista" che essa offriva. È un'occasione che finora non è stata colta: ma anche in omaggio alla sua memoria è quella che continueremo a perseguire col nostro lavoro e col nostro impegno.